

**S**tupisce lo...stupore di molti commentatori che, evidentemente, si aspettavano una sentenza diversa sui licenziati Fiat di Melfi. Era, al contrario, del tutto prevedibile il reintegro non solo perché i pretori del lavoro tendono, tuttora, a considerare il lavoratore, sempre e comunque, la parte più debole, ma, soprattutto, per la motivazione del licenziamento - il blocco della produzione - più clamorosa dello stesso provvedimento, perché ha messo il giudice di fronte all'alternativa tra riaffermare il diritto di sciopero o sentenziare un avvenuto boicottaggio. Si trattava, cioè, di stabilire se si era superato il confine che distingue, nell'esercizio del diritto di sciopero, il naturale blocco della produzione, effettuato attraverso, anche, la fermata degli impianti, dall'innaturale danno portato intenzionalmente, indipendentemente dal giustificato motivo che deriva dallo sciopero e che, di conseguenza, ne travalica gli scopi.

Un quesito mal posto, per certi versi ingenuo nel contesto italiano ed il solo fatto che una impresa della esperienza della Fiat lo abbia formulato ha, sicuramente, alimentato il dubbio che vi fosse un intento strumentale. Tanto più che a compiere l'atto incriminato sono stati, dei tre licenziati, due delegati sindacali, protetti da norme specifiche e per i quali supporre un'azione di moderno "luddismo" avrebbe significato, di fatto, considerare in mala fede l'intera organizzazione sindacale di appartenenza... ed

## Melfi e come capire la sfida della Fiat

DI PIER PAOLO BARETTA

è esattamente quanto il giudice attribuisce alla Fiat quando parla di comportamento antisindacale dell'azienda.

Tutto ciò, ovviamente, è indipendente dal giudizio politico sulla vicenda e sui comportamenti, ma è proprio questa crescente incapacità di distinguere tra i diversi ambiti: sindacale, politico e giuridico che preoccupa. Non perché non siano tutti intrecciati nelle loro causalità e nei loro effetti, ma perché il saltare con disinvoltura dall'uno all'altro ed utilizzarli al posto dell'uno o dell'altro denota la debolezza complessiva della vicenda. È il contesto, infatti, nel quale è avvenuto il fatto specifico che altera la interpretazione dei fatti stessi, in particolare quando si parla di Fiat. Scatta sempre un carico emotivo: sindacale, politico e mediatico quando si parla del gruppo torinese. Ed ecco affacciarsi il primo equivoco, in questa abituale definizione localistica, alla quale, peraltro i torinesi e non solo credono, nonostante che Marchionne ormai la smentisca ogni giorno. La sfida, infatti, che l'amministratore delegato di Fiat ha lanciato sconvolge, sì, le regole, ma perché colloca la vicenda nel quadro della sovranazionalità anche per i contratti. La risposta del sinda-

cato e della politica è, complessivamente, inadeguata. La sfida va raccolta, ma portata oltre il terreno di Pomigliano, di Melfi, di Torino. È difficile, ma non ci sono alternative. Nemmeno per la Fiat, che, se vuole agire in un quadro di regole più ampio, non può pensare che quello italiano vada oltremodo depresso, perché anch'esso fa parte dell'equilibrio globale. Tanto più se si tratta di argomenti sindacali.

Ma, nemmeno questa posta in gioco, che fa assurgere la Fiat a simbolo, corrispondente al naturale decorso delle vicende sindacali italiane. Esiste, cioè, uno scarto, poco analizzato, tra l'importanza, obiettiva, che la Fiat ha per l'economia nazionale e l'importanza, meno obiettiva, che essa esercita nel sistema di relazioni sindacali. Ed ecco il secondo equivoco; la centralità della Fiat nella storia delle relazioni industriali italiane non è provata. È più probabile che la Storia della Fiat sia, nel bene e nel male, significativa della sinistra politica, la quale ha troppo spesso affidato alle vicende di questo gruppo i propri destini, mitizzando anziché relativizzarne la portata, con le conseguenze non certo proficue che constatiamo. È questo il terzo equivoco (dal quale la Fiat spesso non si è

sottratta) di una vicenda che, dopo la storia del 1980, molto politicizzata, era stata, passo dopo passo, con fatica e unitariamente, riportata su precisi binari sindacali (compreso l'avvio dello stabilimento di Melfi) e che, via via, di sindacato ha progressivamente ripreso i connotati per diventare il terreno dello scontro tutto politico tra capitale e lavoro. Personalmente penso che il vero errore della Fiom non stia tanto nelle opinioni sul merito dei rapporti sindacali, sulle storture del processo di globalizzazione, sulla fragilità del sistema dei diritti, sulla necessità di un sindacalismo che stia non solo sulla difensiva, quanto sulla evidente caratterizzazione politica antagonista, scelta come identità. Il fatto che, nella crisi della sinistra politica, lo spazio lasciato libero sia occupato da un sindacato è l'ulteriore equivoco. La Fiom si presenta come l'unico "partito" che occupa la scena lasciata libera dalla sinistra. A mio avviso questa anomalia è un problema non solo per la sinistra riformista, che da questo, prima ancora che dal merito, che deve prendere le distanze; ma lo è anche per la sinistra radicale. E, se Vendola, che ne ha le capacità, si dedicasse a ricomporre i frantumi della rappresentanza di un mondo minoritario, ma presente, anziché inseguire le primarie del Pd, contribuirebbe non poco ad una normalizzazione della situazione politica ed anche a restituire parti significative del sindacalismo italiano al loro destino sindacale.

